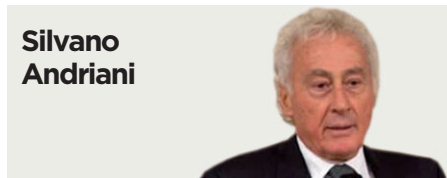


COMUNITÀ

L'analisi

Il senso contrario delle regole della finanza



Silvano Andriani

SEGUE DALLA PRIMA

Qualcosa l'ha spinto in alto ed è stato soprattutto un tipo di sviluppo che ha avuto per motore l'indebitamento. Una crescita trainata dai consumi privati, mentre non crescevano le retribuzioni, è potuta avvenire solo attraverso l'indebitamento delle famiglie. Questa storia è durata alcuni decenni ed è avvenuta in tutti i Paesi avanzati, ma in alcuni di essi, Usa in testa, con maggiore intensità. Tali Paesi sono vissuti al di sopra dei propri mezzi indebitandosi pesantemente verso altri Paesi. In quell'enorme e crescente mare di debiti la finanza ha nuotato come un pesce.

Se si considerano le principali «innovazioni» della finanza - la titolarizzazione dei crediti e i derivati sui rischi di credito - il loro scopo era quello di ridistribuire su scala mondiale l'enorme massa di rischi di credito che si andava accumulando. Si è delineata così una tendenziale separazione tra i soggetti che valutano e prendono i rischi e quelli che poi li tengono in portafoglio senza avere la competenza per gestirli. Spesso debitore e creditore non sanno più chi sia la propria controparte. L'attività bancaria ha cambiato natura, diventava meno importante seguire quotidianamente la clientela, imprese e famiglie, e più importante gestire la tesoreria facendo attività di trading sui mercati.

In questo nuovo modo di fare finanza, detto *originate and distribute model*, si è stabilita una gerarchia: in testa alcune grandi banche d'investimento, soprattutto americane ed inglesi, che generano i prodotti finanziari che vengono poi valutati da agenzie di *rating* talvolta ad esse collegate e gli altri soggetti finanziari che quei prodotti comprano. Le prime hanno tratto i maggiori vantaggi. Dati della Banca centrale d'Inghilterra ci dicono che il tasso di profitto medio delle banche inglesi, che era nel 1970 del 10%, pari alla media del sistema, nel 2007 era del 30%, mentre il valore degli asset delle banche che equivaleva nel 1970 al 50% del Pil era diventato nel 2007 cinque volte il valore del Pil. Nessuna meraviglia che in quel contesto si sia affermata potentemente la tendenza ad usare in modo speculativo i prodotti finanziari il cui valore di mercato si è enormemente dilatato e che sia nato un sistema bancario ombra, tendente ad operare al di fuori delle regole, del quale gli *hedge fund* sono la punta di diamante.

Coloro che ancora adesso sostengono che

l'innovazione finanziaria sia troppo veloce per essere conosciuta e controllata efficacemente fingono di ignorare che il processo di degenerazione della finanza è stato analizzato e denunciato in tempo reale da grandi personaggi della finanza tipo Buffet, Soros, Bebear. E coloro che sostengono che debbano essere i mercati finanziari a disciplinare i governi fanno finta di ignorare che la crisi è nata in quanto i governi non hanno voluto disciplinare i mercati e hanno delegato alle banche centrali la politica economica.

Poiché la crisi finanziaria è profondamente collegata alla crisi del passato modello di sviluppo, la nuova regolazione della finanza andrebbe orientata a sostenere il passaggio ad un nuovo tipo di sviluppo. Importanti questioni sono sul tappeto: come mettere i sistemi bancari in grado di ricominciare a finanziare l'economia reale; come gestire le crisi e gli eventuali default delle istituzioni finanziarie; la separazione delle attività di banca di investimento da quelle di banca commerciale; la regolazione dei mercati dei derivati e della titolarizzazione dei rischi. Ma la vera riforma strutturale da realizzare per la finanza è il suo passaggio da un ruolo orientato a sostenere l'aumento dei consumi attraverso l'indebitamento a quello di favorire l'aumento del risparmio e la sua efficiente allocazione in una strategia di rilancio degli investimenti. Ma non è quello che sta avvenendo: le nuove regole di Basel III e di Solvency II, come tutte le regole che han-

no come effetto di accentuare le tendenze negative del ciclo economico, sono un potente ostacolo al finanziamento di investimenti di lungo periodo.

Per rilanciare gli investimenti e rinnovare il welfare in corrispondenza di nuovi bisogni, nell'attuale situazione di stress dei bilanci pubblici, il ruolo della finanza e il suo riorientamento sono di importanza cruciale. Spetta alla politica elaborare una nuova visione dello sviluppo, entro il quale il riorientamento della finanza debba essere realizzato, e definirne le regole. Perciò sorprende che il dibattito e le decisioni sulle nuove regole della finanza siano sostanzialmente delegate agli addetti ai lavori, anche ad istituzioni che portano la responsabilità del processo degenerativo. Ad esempio, alla questione dell'unificazione del controllo sulle banche in Europa, che oggi è aperta di nuovo, era stata già data una risposta negativa, un paio di anni fa, ma non se ne era mai veramente discusso ed anche oggi il tema dell'unificazione bancaria di importanza determinante cade sostanzialmente al di fuori del dibattito politico.

In società complesse le decisioni politiche implicano crescenti conoscenze tecniche, il che ne rende difficile la comunicazione. Ma spetta proprio alle forze politiche far comprendere ai cittadini il contenuto politico di scelte apparentemente tecniche. Altrimenti governi tecnici, formali od informali che siano, prevarranno sempre.

Maramotti



Voci d'autore

Una domanda di significato



Moni Ovadia
Musicista e scrittore

IL PRESTIGIO INTERNAZIONALE DEL PREMIER MARIO MONTI CI AVRÀ MAGARI SALVATO DAL BARATRO ALLA GRECA, MA INTANTO L'ITALIA VA SEMPRE PEGGIO. È un paradosso apparente che si spiega con il fatto che la fibra morale e culturale del Paese è finita sotto la suola del suo Stivale e con l'innegabile evidenza che a pagare i costi di una crisi, di cui non sono responsabili, sono sempre i soliti, ovvero i ceti deboli, sia che siano i cittadini a reddito fisso, sempre più basso, sia che siano artigiani e piccoli imprenditori che non hanno accesso ai privilegi di scorciatoie o a protezioni di varia natura. Solo una nazione solidale potrebbe affrontare la catastrofica situazione in cui versa l'Italia infestata dalle metastasi della corruzione, dell'ingiustizia sistemica e della malavita organizzata. Solo che a solidarietà e ad alleanza fra ceti produttivi stiamo a zero.

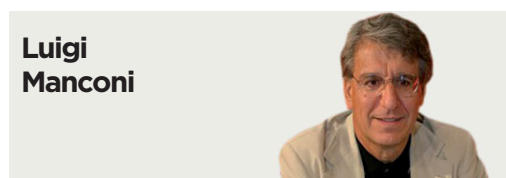
La proposta di risolvere la spinosa e vergognosa questione degli esodati con un contributo di solidarietà, un prelievo del 3% sui redditi superiori ai 150.000 euro ha scatenato la ferma reazione di Confindustria e del declinante Pdl, indignados alla sola idea che qualcuno osi sfiorare i redditi di molto benestanti, ricchi e ricchissimi. Nessuna equipollente reazione provocò il ridicolo e impunito 5% di prelievo sul rientro dei capitali esportati (reato!) e poi scudati, mentre nei Paesi seri la sacrosanta tassa arrivava fino al 27% e oltre. Ora, è pur comprensibile che le persone per bene che legittimamente hanno fatto buoni e ottimi guadagni e che pagano regolarmente le tasse siano risentiti nei confronti di un balzello che si aggiunge alla più sconcia pressione fiscale del pianeta, ma allora che dire del massacro sociale, definito ridicolmente sacrifici, imposto a lavoratori, pensionati, precari, disoccupati che si sono visti decurtare il già misero potere d'acquisto di salari e pensioni? Coloro che protestano per questa un tantum, se avessero un minimo di senso della decenza dovrebbero erigere barricate a difesa dei diritti dei cittadini più deboli, ma non c'è da illudersi.

La decenza e la vergogna sono state confinate nell'insignificanza da vent'anni di scempio berlusconiano. Tutto ciò sollecita una domanda di senso. Ma in quale società vogliamo vivere? Quale paradigma di relazione fra gli uomini ci proponiamo di affidare al futuro? Forse sarebbe ora di capire che questo sistema sedicente liberista è fradicio e che è possibile ricominciare a ripensare a un'alternativa radicale senza che ciò significhi necessariamente socialismo reale.

Forse una democrazia dei cittadini liberata dalla rapinosità dei potentati economici e governata da politici al servizio dei cittadini non è un'utopia ma solo possibile buon senso.

L'intervento

La giustizia penale e il dolore delle vittime



Luigi Manconi

LA GIUSTIZIA PENALE, CHE HA COME COMPITO L'ACCERTAMENTO E LA REPRESSIONE DEI REATI, PUÒ IGNORARE LA SOFFERENZA E I CORPI STRAZIATI DELLE VITTIME? Può essere indifferente rispetto alle domande di risarcimento - materiale e immateriale - dei sopravvissuti? Sono domande che attraversano la discussione pubblica dopo sentenze come quella per l'incendio alla Thyssen-Krupp o quella per il terremoto in Abruzzo. Partendo da quest'ultima, in un editoriale su *Avvenire* di mercoledì scorso, Marco Olivetti indica quali sono, a suo avviso, le deformazioni dell'amministrazione della giustizia ma, prima ancora, del funzionamento di uno Stato di diritto. Olivetti segnala tre tendenze negative di cui il verdetto dell'Aquila sarebbe espressione e, allo stesso tempo, fattore di incentivazione:

1) «la dilatazione senza limiti della sfera della giustizia penale che assorbe qualsiasi altro tipo di controllo. Se anche si ammettesse che i membri della Commissione Grandi rischi siano responsabili di una qualche forma di negligenza,

la giustizia penale dovrebbe essere comunque l'*extrema ratio*».

2) La «estensione proteiforme» della nozione di responsabilità, anche in sede civile: «in questo contesto nessuno è certo che un qualsiasi suo comportamento non produca danni a terzi, specie a fronte di professioni (si pensi a quella medica) intrinsecamente connesse a possibili effetti dannosi di azioni o omissioni umane».

3) L'affermarsi di «una concezione della giustizia penale che mette al centro le vittime, invece della funzione statale di repressione oggettiva dei reati». La conseguenza di tutto ciò sarebbe progressivo slittamento del nostro Stato di diritto verso uno «Stato di giustizia», dove verrebbero soddisfatte le domande di equità e di risarcimento di vittime e gruppi sociali deboli, sostenuti da movimenti di opinione: e non verrebbero rispettati, invece, i principi classici del processo penale, come la «legalità, prevedibilità, stretta causalità, responsabilità personale».

Come si vede, quella esposta da Olivetti, è una sistematica analisi critica dell'amministrazione della giustizia in Italia e delle forzature e storture cui è sottoposto il diritto. È una diagnosi assai interessante, che merita di essere discussa e, a sua volta, sottoposta a critica.

Sul punto 1, il mio accordo è incondizionato: di pan-penalismo si parla ormai da decenni e, da decenni, si stigmatizza il ricorso esorbitante alla norma penale e per qualificare atti e comportamenti altrimenti sanzionabili, e per reprimere penalmente (in specie con la detenzione) qualsiasi fatto che corrisponda a un illecito. Dunque, non c'è il minimo dubbio che la giustizia penale, lungi dall'essere utilizzata come *extrema ratio*, viene costantemente applicata ai più diversi campi della vita sociale. Anche la que-

stione della abnorme estensione del concetto di responsabilità è, in astratto, condivisibile. Ma nei fatti - e nelle concrete circostanze di eventi luttuosi - la responsabilità individuale per gli «effetti dannosi di azioni od omissioni umane» non può essere elusa.

Prendiamo due esempi evocati da Olivetti. L'incendio alla Thyssen-Krupp e le conseguenze di errori e colpe in materia sanitaria. Nel primo caso, la responsabilità appare ben definita e ben circoscritta, corposamente e materialmente riconoscibile e documentabile (si può discutere, eventualmente, se si tratti di dolo o colpa) una volta accertato il nesso causale tra l'evento letale e il mancato rispetto delle norme a tutela della sicurezza sul lavoro. Chi altri, se non proprietà e management, è responsabile di quel mancato rispetto? E, nel caso specifico, l'eventualità dell'incendio non era semplicemente un'ipotesi virtuale, bensì una conseguenza probabilisticamente plausibile dello stato in cui si trovavano gli stabilimenti; e degli atti, concreti e diretti, volti a ridurre - per ragioni economiche - le misure di sicurezza e a non rimuovere i fattori di rischio.

E questo vale anche per le professioni, come quella medica, dove la responsabilità relativa ad azioni e omissioni è messa alla prova costantemente. Massima cautela e ricorso a parametri scientifici di valutazione soprattutto nell'accertamento del nesso causale tra condotta umana ed evento, ma non si può ignorare che alcune professioni - proprio perché ad altissimo tasso di responsabilità - esigano il massimo senso di consapevolezza.

Descrivo uno scenario: quello del reparto psichiatrico dell'ospedale San Luca di Vallo della Lucania, tra il 31 luglio e il 4 agosto 2009. Osser-

viamo un uomo, legati i polsi e le caviglie, immobilizzato in uno stato di totale abbandono terapeutico. Attorno al suo letto per 82 ore (è quanto dura la sua agonia) si muovono 12 infermieri e 6 medici. È possibile sottrarre ciascuno di essi - sì ciascuno di essi - a una chiamata individuale di responsabilità? E quelle «azioni e omissioni umane» verificatesi in quel reparto psichiatrico (contenzione per un tempo irragionevolmente lungo e omissione di cura ma anche di nutrizione nei confronti di un ricoverato coatto) non configurano, forse, una fattispecie penale?

Infine, la questione più delicata: non c'è dubbio che la giustizia penale si fonda sulla «funzione statale di repressione oggettiva dei reati», ma immaginare che ciò escluda, o metta ai margini, la figura della vittima, mi sembra una conseguenza indebita. Assegnare alle vittime la giusta collocazione nel processo penale non significa in alcun modo - come scrive Olivetti - affidare «ai privati il diritto di farsi giustizia da sé» enfatizzando «elementi di vendetta, più o meno primitivi». Certo, la giustizia penale deve accertare reati, ma quei reati, oltre a violare norme e a causare disordine sociale, hanno prodotto lesioni su terzi. E, dunque, il diritto dei terzi (le vittime) a quel risarcimento che è la sanzione degli autori di reato, non può essere escluso dallo spazio del processo: anche per chi ritiene che il diritto penale debba essere soprattutto una «Magna Charta del reo».

In altre parole, in presenza di un «reato con vittima», la personalità giuridica, ma anche la corporeità di quest'ultima, è componente necessaria della dialettica processuale: e la sanzione del reato, quando vi sia, ha conseguenze che direttamente la riguardano. Dimenticarlo è un'offesa alle vittime, e al diritto.